

**MUSSATO MEDIEVALE :  
LE CRONACHE DELLA MARCA TREVIGIANA  
COME SUPPORTO IDEOLOGICO ALL'*ECERINIS***

L'*Ecerinis* di Albertino Mussato, composta nel 1315, racconta il dominio su Padova di Ezzelino III da Romano (1237-1259), contraddistinto da nefandezze, crimini e soprusi. L'intima natura dell'opera viene svelata dall'autore stesso a conclusione dell'*Epistola I* (v. 136) : « *in latius oris nunc noua miles eris* »<sup>1</sup>. Secondo tale definizione gli elementi formali di assoluta innovazione non vanno disgiunti dallo scopo contingente del testo. La tragedia, infatti, sprona il comune a reagire, perché insidiato dalle mire espansionistiche di Cangrande della Scala, signore di Verona e vera minaccia contro cui è rivolto il messaggio parenetico sotteso<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> A. Mussato, *Écérinide ; Épîtres métriques sur la poésie ; Sonje*, a cura di J.-F. Chevalier, Paris, Les Belles Lettres, 2000. Anche per l'*Ecerinis* ci serviamo di questa edizione. Nel corso del contributo forniremo nostre traduzioni dalle citazioni della tragedia più estese.

<sup>2</sup> Per D. Perocco (« Albertino Mussato e l'*Ecerinis* », in *Miscellanea di studi in onore di Vittore Branca*, I, Firenze, Olschki, 1983, p. 337) « ogni volta che nella tragedia troviamo il nome di Ezzelino è Cangrande che dobbiamo leggere ». Sui due personaggi cfr. G. Fasoli, « Ezzelino da Romano fra tradizione cronachistica e revisione storiografica », in *Storia e cultura a Padova nell'età di sant'Antonio : Convegno internazionale di studi, 1-4 ottobre 1981*, Padova-Monselice, Istituto per la storia ecclesiastica padovana, 1985, p. 85-101 ; G.M. Varanini, « Della Scala, Cangrande », in *Dizionario biografico degli italiani*, XXXVIII, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1989, p. 393-406 e S. Bortolami, *Ezzelino III da Romano : signore della Marca tra impero e comuni (1195-1259)*, Padova, Garangola, 2009.

M. BOSISIO

Pur tuttavia, l'invito a combattere non poteva provenire da mezzi letterari convenzionali, poiché il comune – secondo il poeta<sup>3</sup> – profondamente mutato dopo cinquant'anni di pace e una crescita economica vigorosa quanto inedita, necessitava di esortazioni straordinarie. Il comune guelfo, invero, era riuscito, una volta conseguita la piena autonomia, ad avviare una stagione di grande prosperità: il Consiglio maggiore (con mille membri su una popolazione maschile adulta di non più di undicimila unità) garantiva una partecipazione relativamente ampia e diretta alla *res publica*; in politica estera Padova aveva realizzato una rapida conquista di Vicenza (1266), Bassano (1272) e Rovigo (1308); le testimonianze sulla crescita del comune e l'impressionante realizzazione di edifici pubblici e privati – ad esempio Arco occidentale (1270), Archivio (1279), Palazzo del podestà (1281), Sala del Consiglio maggiore (1284), Palazzo degli Anziani (1285), Basilica di S. Antonio (inizi del XIV secolo) – mostrano una comunità fiorente<sup>4</sup>. Uno dei vanti maggiori degli intellettuali e delle classi dirigenti derivava dallo straordinario prestigio culturale guadagnato grazie all'incremento dello *Studium* e, soprattutto, all'attività di un

magnifico movimento umanistico, che con entusiasmo andava accendendo i fasti degli scavi antiquari e le ricerche erudite intorno ai miti dell'eroe fondatore Antenore e ai lacerti epigrafici, archeologici e filologici relativi all'antichità romana, nel contempo sforzandosi di rivivere gli spiriti classici attraverso una partecipe replica delle squisite tecniche compositive apprese sui codici appena riesumati degli *auctores latini*<sup>5</sup>.

---

<sup>3</sup> Non è un caso che il coro al verso 155 sostenga « *dirum pax peperit nefas* » (“la pace ha partorito un'atroce empietà”), individuando nell'eccessiva e dannosa rilassatezza dei padovani la ragione della scarsa reattività nell'avvertire il pericolo imminente. La glossa in merito di Guizzardo da Bologna e Castellano da Bassano, commentatori contemporanei dell'opera, è eloquente (A. Mussato, *Ecerinide: tragedia*, a cura di L. Padrin, Zanichelli, Bologna, 1900, p. 139): « *equidem verum est; nam opes honores delectationes et corporum animorumque voluptates pariunt lassivias et petulantias aliaque vitia inducentia animos ad superbias intolerabiles, propter quas ad bella facile prorumpunt* ».

<sup>4</sup> Per la storia della città ci siamo avvalsi di J.K. Hyde, *Padova nell'età di Dante*, Trieste, Trieste, 1985 e S. Collodo, *Una società in trasformazione. Padova tra XI e XV secolo*, Padova, Antenore, 1990.

<sup>5</sup> C. Bologna, « La letteratura dell'Italia settentrionale nel Trecento », in *Letteratura italiana: Storia e Geografia, l'età medievale*, a cura di A. Asor Rosa, Torino, Einaudi, 1987, p. 595. Sull'argomento vedi pure G. Billanovich, « Il preumanesimo padovano », in *Storia della cultura veneta*, II, *Il Trecento*, Vicenza, Neri Pozza, 1976, p. 111-141.

Nondimeno la gloria conquistata in mezzo secolo stava rischiando di spegnersi in fretta: nel febbraio del 1312 la città perde la podestà su Vicenza, affidata da Enrico VII a Cangrande; così nei mesi successivi Padova passa a reagire militarmente contro Verona, intraprendendo una lunga guerra di tensione e logoramento, che la vedrà soccombere nel 1328. I padovani – privati pure del fiume Bacchiglione, fondamentale per lo sviluppo industriale, agricolo e il trasporto fluviale delle merci – cominciano presto a smarrire la fiducia nelle istituzioni locali e nelle alleanze, patendo pericolose inquietudini interne, sanguinose sedizioni e non sporadici fenomeni di fuoriuscitismo. Oltretutto le frequenti incursioni non restituiscono i frutti sperati: nel luglio del 1314 Cangrande sgomina l'esercito del podestà Ponzono dei Ponzoni a Bassano, mentre blocca l'ingresso dei padovani a Treviso<sup>6</sup>.

La scrittura della tragedia si colloca proprio in questi anni di improvvise e laceranti contraddizioni, in cui, tra l'altro, Mussato aveva messo a disposizione la propria professionalità e passione: dal 1313 diviene membro del Consiglio degli anziani, mentre nel 1314 è persino imprigionato dopo aver partecipato a un fallimentare assalto a Vicenza. E così lo scrittore, avvertendo anche nella propria concreta esperienza i segnali di un inarrestabile declino, decide di utilizzare un'arma ulteriore, mettendo in scena un testo che rivitalizzi e compatti i concittadini contro un nemico comune e riconoscibile. Una funzione siffatta, però, non era raggiungibile tramite la rappresentazione diretta di Cangrande, in quanto sovrano, per stessa ammissione di Mussato, « *impiger, irremissus, sedulus, acer et inexorabilis, superbus in armis* »<sup>7</sup>. Il poeta, dunque, costruisce un personaggio ripugnante, Ezzelino appunto, da ricollegare a Cangrande secondo un chiaro procedimento allegorico<sup>8</sup>. Inoltre Mussato, al fine di

<sup>6</sup> Per il conflitto rimandiamo a E. Rossini, « La signoria scaligera », in *Verona e il suo territorio*, III, 1, Verona, Istituto per gli Studi Storici Veronesi, 1974, p. 223-237 e *Gli Scaligeri: 1277-1387: saggi e schede pubblicati in occasione della mostra storico-documentaria allestita dal Museo di Castelvecchio di Verona, giugno-novembre 1988*, a cura di G.M. Varanini, Verona, Mondadori, 1988.

<sup>7</sup> G.M. Varanini, *cit.*, 1989, p. 404.

<sup>8</sup> Il collegamento è certificato dalla ricezione del testo (L. Padrin, *ed. cit.*, p. 139): « *et proh ! sicut per haec tempora Paduani fecere, incipientes rebellionem contra Henricum vjm Imperatorem et bellum cum Cane Grande praeter dissuasionem poëtae huius, prout haec et alia elegantissime per eundem conscripta sunt* ». Sull'argomento rinviamo a J. Quillet, « Remarques sur l'usage de l'allégorie dans l'oeuvre d'A. Mussato », *Medioevo*, XI, 1985, p. 163-172.

M. BOSISIO

sviluppare appieno un simile procedimento, sceglie di riadattare alcune leggende popolari e formule propagandistiche, in modo da costruire Ezzelino come figlio di Satana, dell'Anticristo e puntare così a un doppio e scaltro fine<sup>9</sup>: da una parte sfrutta il terrore tangibile che il diavolo, simbolo del Male, incuteva; dall'altra, però, identificare un personaggio con le forze demoniache significa inevitabilmente annunciare la vittoria di chi vi si contrappone. La *pars destruens*, insistendo sul carattere minaccioso, che permette tramite la presa di coscienza della società comunale di avverare la *pars construens*, innesca un rapporto dialettico tra il timore per il demonio e il processo catartico che consente di superarlo<sup>10</sup>.

Nel corso del contributo si cercherà, quindi – valorizzando l'importante legame istituito tra la tragedia e le cronache della Marca trevigiana, fondamentali per Mussato anche nella composizione della *Historia augusta* – di mostrare in modo sistematico come il poeta rielabori e sviluppi le fonti coeve per rappresentare Ezzelino e la sua storia<sup>11</sup>. Come ha

---

<sup>9</sup> O. Brentari, *Ecelino da Romano nella mente del popolo e nella poesia*, Padova-Verona, Drucker, 1888; A. Bonardi, *Leggende e storielle su Ezelino da Romano*, Padova-Verona, Drucker, 1892 e G. Ortalli, *Ezzelino: genesi e sviluppo di un mito*, in *Nuovi studi ezzeliniani*, II, a cura di G. Cracco, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1992, p. 609-625.

<sup>10</sup> Sull'argomento ci limitiamo a citare *Le Diable au Moyen Age: doctrine, problèmes moraux, représentations* (III colloque organisé par le CUERMA, Aix-en-Provence, les 3-4-5 mars 1978), Paris, Champion, 1979; C. Kappler, *Demoni, mostri e meraviglie alla fine del Medioevo*, Firenze, Sansoni, 1983; J.B. Russel, *Il diavolo nel Medioevo*, Bari, Laterza, 1987 e *Démons et merveilles au moyen âge: actes du IV<sup>e</sup> Colloque international de Nice (13-14 mars 1987)*, Université de Nice, 1990.

<sup>11</sup> La contiguità tra realtà, storia e tragedia è teorizzata nell'*Epistola I* (v. 116): «*sunt tabule tragici dubie certamina vite*». Nel corso dell'analisi ci serviremo di *Liber regiminum Paduae*, a cura di A. Bonardi, in *RIS<sup>2</sup>*, VIII, 1, Città di Castello, Lapi, 1905-1908; A. Godi, *Cronaca*, a cura di G. Soranzo, in *RIS<sup>2</sup>, cit.*, VIII, 2, 1909; G. Maurizio, *Cronica dominorum Ecelini et Alberici fratrum de Romano*, a cura di G. Soranzo, in *RIS<sup>2</sup>, cit.*, VIII, 4, 1914; *Chronicon Marchiae Tarvisinae et Lombardiae*, a cura di L.A. Bottegghi, in *RIS<sup>2</sup>, cit.*, VIII, 3, 1916; Salimbene de Adam, *Cronica*, a cura di G. Scalia, Bari, Laterza, 1966 e Rolandino da Padova, *Vita e morte di Ezzelino da Romano*, a cura di Flavio Fiorese, Milano, Mondadori, 2004. Sulle opere si vedano i vari contributi di G. Arnaldi: *Studi sui cronisti della Marca Trevigiana nell'età di Ezzelino da Romano*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1963; (con L. Capo) «Cronisti di Venezia e della Marca Trevigiana dalle origini alla fine del secolo XIII», in *Storia della cultura veneta*, a cura di G. Folena, I, Vicenza, Neri Pozza, 1976, p. 387-423; (con L. Capo) «I cronisti di Venezia e della Marca Trevigiana nel secolo XIV», *ibid.*, II, 1976, p. 272-337; «Il mito di Ezzelino da Rolandino a Mussato», *La cultura*, XVIII, 1980, p. 155-165.

sostenuto Sante Bortolami: « si profila l'opportunità di rintracciare e illuminare una trama fitta di collegamenti sotterranei o manifesti del Mussato con Rolandino e tutto un vigoroso movimento locale tardoducentesco di pensiero »<sup>12</sup>. Pertanto, credendo fruttuoso indagare l'*Ecerinis* nella sua dimensione pienamente medievale e comunale, ci discostiamo dalla critica recente, intenta a rintracciare le trame intertestuali e i contenuti classici del testo<sup>13</sup>. Il presente esame non vuole porsi in antitesi polemica rispetto alle precedenti ricerche, bensì intende integrarsi con esse, partendo da un punto di vista differente, nel solco del saggio capitale di Vittore Branca sulle caratteristiche medievali e romanze del *Decameron*<sup>14</sup>.

Alla luce di tali considerazioni preliminari, suddividiamo il riuso mussatiano in tre diversi livelli: nel primo inseriamo semplicemente le riprese fedeli, o volutamente infedeli, delle vicende narrate dalle cronache per accentuare nella tragedia la crudeltà del personaggio oppure per far risaltare la punizione altrettanto spietata destinatagli; nel secondo livello distinguiamo la rielaborazione di banali invettive e apostrofi, miranti a identificare il demonio in Ezzelino e inserite nell'opera all'interno di una struttura armonica quanto articolata; nell'ultimo spicca il recupero ideologico di alcune tematiche presenti nelle fonti, al fine di immettere la propria operazione culturale e politica entro un contesto più vasto.

Presentiamo, allora, le due riprese più significative; come esempio di fedeltà – altri emergeranno nel corso della trattazione – ci limitiamo a

<sup>12</sup> S. Bortolami, « Da Rolandino al Mussato: tensioni ideali e senso della storia nella storiografia padovana di tradizione "repubblicana" », in *Il senso della storia nella cultura medievale italiana (1100-1350)*, Pistoia, 14-17 maggio 1993, Pistoia, Centro italiano di studi di storia e d'arte, 1995, p. 77.

<sup>13</sup> Tra i lavori di maggior importanza segnaliamo E. Paratore, « L'influsso dei classici e particolarmente di Seneca sul teatro tragico latino del Tre e Quattrocento », in *La rinascita della tragedia nell'Italia dell'Umanesimo: atti del IV convegno di studio: Viterbo, 15-16-17 giugno 1979*, Viterbo, Union printing, 1980, p. 21-45; S. Pittaluga, « Modelli classici e filologia nell'*Ecerinis* di Albertino Mussato », *Studi Medievali*, XXIX, 1988, p. 267-276; M.A. Cervellera, « L'*Ecerinis* di Albertino Mussato tra teoria metrica ed imitazione di Seneca », *Rivista di Cultura Classica e Medievale*, XXIX, 1989, p. 151-164; A. Bisanti, « Suggestioni virgiliane nell'*Ecerinis* di Albertino Mussato », *Schede Medievali*, XX-XXI, 1991, p. 141-153 e Id., « Albertino Mussato e l'*Octavia* », *Orpheus*, XV, 1994, p. 383-412.

<sup>14</sup> V. Branca, *Boccaccio medievale*, Firenze, Sansoni, 1956. Non si dimentichino le osservazioni di E. Raimondi, « Una tragedia del Trecento », in *Metafora e storia*, Torino, Einaudi, 1970, p. 147: « per intendere l'*Ecerinis* nel suo autentico significato storico senza anacronistici restauri, occorre rifarsi alla retorica medievale ».

M. BOSISIO

riportare un breve passo in cui Mussato segue una tecnica contaminatoria tra eventi precisi e generici : nella seconda scena del III atto avviene un colloquio tra Ezzelino e il fratellastro Ziramonte, che riporta le cruente novità provenienti da Padova (v. 322-337) : la testa di Monaldo, nobile a capo di una congiura, viene troncata dal corpo e « *squalet* » (“giace squallida”) sul pubblico foro (v. 324). L’episodio, raccontato da Rolandino in modo sintetico (IV, 15, 13-14 : « *decapitatus est in foro miles unus de maioribus de Padua* »), viene amplificato nell’*Ecerinis* dalle parole dissennate di Ezzelino, che si configurano come programma politico, rintracciabile in modo tangibile nelle varie cronache (v. 327) : « *iamque omne fas licet et nephas* » (“e ormai ogni cosa lecita è permessa e anche l’illecito”). La *summa* di tali propositi prevede lo sterminio della « *plebs* » e di « *omne nobilium genus* » senza distinzione di sesso, età, ordine e grado (v. 329). In aggiunta auspica che le spade vengano utilizzate « *undique* » (v. 333 : “ovunque”) e che il sangue versato abbondi tanto da imputridire sulle piazze. Le immagini, presentate secondo una *climax* ascendente, raggiungono il culmine con il desiderio di organizzare crocifissioni e roghi da offrire in sacrificio a Satana (v. 334-337) :

Hinc inde patule corpora ostentent cruces ;  
 subdantur ignes, illa qui flammis crement,  
 stiletque sanies : fumus ad summos polos  
 a me litatas uictimae tales ferat<sup>15</sup>.

---

<sup>15</sup> “Di qua, di là, croci ampie ostentino corpi ; roghi si pongano sotto, che con le fiamme li ardano, e coli il sangue corrotto : il fumo porti ai sommi cieli tali vittime, da me offerte in sacrificio”. Vd. ad esempio Rolandino (VI, 16, 2-8 : « *dicere tamen possumus quod sicut animo cupienti nichil videtur festinanter contingere, sic tyrampno desideranti communem destructionem nichil videtur plenarie respondere ad votum. Neque enim considerat equitatem, set ut quocunque modo adimpleat, quod intendit. Quemadmodum Ecelinus in Padua tyrarniam inauditam et inopinabilem perpetravit* » ; VI, 17, 22-28 : « *sic in istos quatuor factum est summum scelus et inaudita sevicies illa die. Set et diebus illis eciam perpetratum est aliud non minus horribile et nephandum in pueros aliquorum non solum popularium, set virorum nobilium et magnatum. Qui pueri primitus cecabantur et, cum eis adhuc in carcere positus erat cecitas quodammodo solidata, secabantur genitalibus et fiebant spadones parvi* » ; VII, 11, 2-6 : « *nec est possibile de omnibus nec de singulis facere mencionem, quorum quidam in Padua, quidam mortui in Verona decapitati sunt, quidam confracti, quidam tracti per terram, alii et alii sunt combusti, excecati quidem aliqui, et aliqui sunt castrati* ») e *Chronicon* (p. 23, 18-20 : « *Ecelinus nullas nisi sanguine fuso gaudens habere vias, tam in Verona, quam in Marchia universa vehementer iterum*

In senso opposto, ossia verso una sostanziale distorsione ideologica e storica, si snoda il racconto della morte di Ezzelino e del fratello Alberico : se in Rolandino, pur osservatore di parte<sup>16</sup>, l'uccisione dei nemici viene seguita con toni sommessi, nell'*Ecerinis* le bieche violenze scatenate contro i due hanno lo scopo espressionistico di segnalare l'incontrovertibile annientamento del Male, sulla scorta del racconto apocalittico (XVIII-XX). Il finale risulta così estremizzato perché propone una visione liberatoria e catartica della lotta tra il tiranno e il comune padovano : secondo la *Poetica* di Aristotele (VI, 1449b) – conosciuta dallo scrittore, seppur non integralmente, anche tramite l'elaborazione che ne fa Seneca<sup>17</sup> – la tragedia, essendo mimesi di un'azione seria, ha come esito la purificazione dell'animo dalle passioni suscitate dal dramma, quali, nel nostro caso, angoscia e terrore. E Mussato, in questo frangente, per assecondarne l'effetto, pare ricorrere alla violenza scatenata in guerra come simbolo immediato di un'esperienza ancestrale, incontrollabile e travolgente.

A partire dal verso 511 il nunzio racconta al coro l'uccisione di Ezzelino, in fuga dopo la sconfitta presso Cassano d'Adda. Costui viene bloccato da un « *ordo militum impiger* » (“una schiera di soldati operosa”), senza possibilità di salvezza (v. 513-514) : « *capitur Ecerinus statim / frustra resistens* » (“subito Ezzelino è catturato, invano resiste”). La secchezza e l'asciuttezza dei versi, costruiti paratatticamente per asindeto, rendono il *pathos* e la frenesia della battaglia, in cui vengono descritti i vorticosi e disperati spostamenti dei fuggiaschi, incalzati dagli inseguitori. Con la medesima tecnica viene evocata la morte di Ezzelino, che, in pochi passaggi, viene ferito al capo in modo cruento da un soldato sconosciuto e portato via ; gli ultimi momenti di vita, sprezzanti di ogni conforto e pietà, sono consonanti con l'intera esistenza, chiusasi con il ritorno agli inferi (v. 514-519) :

unus allidit caput,  
fracto cerebro ; quisquis is, dubio uacat.  
Abductus inde spernit oblatas dapes

---

*manus ad incarcerandum et occidendum extendit, implevitque civitates et castra multitudine captivorum, quos fame horribili affligebat »).*

<sup>16</sup> G. Fasoli, « Un cronista e un tiranno : Rolandino da Padova ed Ezzelino da Romano », *Atti della Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna. Classe di Scienze Morali (Rendiconti)*, LXXVIII, 1983-1984, p. 25.

<sup>17</sup> J.-F. Chevalier, *ed. cit.*, p. LIX-LXIV.

M. BOSISIO

curas salutis atque vitales cibos.  
 Acerque moritur fronte crudeli minax  
 et patris umbras sponte Tartareas subit<sup>18</sup>.

Il tono del resoconto di Rolandino è, come anticipato, divergente : lo scrittore – legato a un’etica di comportamento cortese e cavalleresca, a lungo rimpiainta nella *Cronaca* (cfr. per es. I, 10-13) – omaggia il rivale, ormai inerme, con deferenza e critica il vile comportamento dei suoi assassini. Nel corso dello scontro non si scorge, in nessuna delle fazioni contendenti, alcun comportamento eroico o mitico. La sconfitta di Ezzelino, infatti, non scaturisce in seguito a una valorosa battaglia, anzi viene determinata dalla codardia dei suoi soldati e dall’improvviso tradimento degli alleati (XII, 8, 31-34) : « *se videt amodo Ecelinus a suis quasi omnibus derelictum et a tantis hostibus circumventum, ut mirari possit quomodo gens non Lombardie tantum, set fere totius Ytalie sic subito coniurasset in eum* ». Inoltre non viene catturato mentre si ritrova in una fuga disperata, come suggerisce Mussato, bensì durante una semplice ritirata (§ 36-37). L’impietosa rassegna dei cavalieri che si avventano contro il personaggio assicura il carattere utilitaristico della rivolta : il marchese d’Este e Buoso Dovarense erano stati un tempo risparmiati da Ezzelino contro il volere dei suoi stessi luogotenenti e addirittura il marchese Pallavicino era stato fino a poco prima « *unum et idem cum Ecelino* » (§ 44). Il punto di maggiore dissonanza tra i due testi si situa al momento del decisivo ferimento del signore: se in Rolandino Ezzelino prima viene catturato e poi vigliaccamente colpito, Mussato inverte i termini con astuzia, rendendo il ferimento necessario per la cattura. Oltretutto il gesto, segnalato con un alone di compiacimento nell’*Ecerinis*, viene aspramente condannato nella *Cronaca* : l’uomo, ormai « *captum et indefensum* », viene aggredito « *rusticane* » da un uomo, il quale giustifica l’offesa con la volontà di vendicare il fratello (§ 53-56). La postilla di Rolandino è eloquente (§ 56-60) : « *set idem, quisquis fuerit, non laudem meruit set sume pocius obprobrium vilitatis. Nam idem facinus est putandum captum nobilem vel ignobilem offendere vel ferire, quasi gladio cedere cadaver inanimatum et hominem panno funereo iam insutum* ». Il momento della morte, in aggiunta, sfruttato da Mussato per ribadire e rafforzare la disumanità del

<sup>18</sup> “Uno gli colpisce il capo, rompendogli la testa ; chi sia, resta il dubbio. Condotto via, disprezza i pasti offerti, le cure salutari e il cibo necessario al sostentamento e fiero muore, minaccioso nella fronte crudele, e spontaneamente scende nelle paterne ombre del Tartaro”.



personaggio, viene descritto da Rolandino in un'atmosfera di profondo rispetto : i vincitori non infieriscono su Ezzelino, all'opposto, ne preservano l'incolumità dal popolo, trasferendolo « *honorabiliter* » nel castello di Soncino, e lo fanno curare dai migliori medici nonostante le disperate condizioni di salute (XII, 9)<sup>19</sup>.

La carica maggiore di aggressività viene, però, riversata su Alberico e la sua famiglia (v. 537-615). Egli « *a parte nulla tutus* » (v. 537 : “da nessuna parte sicuro”), abbandona la dimora e si trasferisce con i figli e la moglie presso la rocca di S. Zenone. Tuttavia la scelta sembra essere improvvida, in quanto, attorno al colle, si posizionano i militari di Treviso, Vicenza e Padova e il gran marchese Azzo con gli altri signori della Marca. La fortezza viene espugnata in fretta a causa della paura e delle sommosse sopravvenute a corte<sup>20</sup>. Al verso 550 il nunzio anticipa – mediante una nota moralistica che paragona la velocità del fulmine alla repentinità con cui esplose il « *furor* » di un nemico irato – le agghiaccianti visioni di morte che si susseguiranno nel resoconto, assai accentuate rispetto alle cronache : la moltitudine irrompe nel maniero, strappa un figlio dal petto della moglie di Alberico e, ghermendolo per i piedi, gli spacca il capo contro una trave, facendo sgorgare a fiotti il sangue e la materia cerebrale, che vanno a lambire il volto della madre. Un altro figlio di tre anni, in procinto di scappare, crede per sbaglio di riconoscere uno zio, che chiama in soccorso ; ma il ribelle gli squarcia le « *patentes gutturis uenas* » (v. 559 : “vene della gola, aprendole”). Non pago, perché l'« *immane scelus* » (“immenso scempio”) sia manifesto, « *affigit haste squalidum longe caput* » (v. 560-561 : “appende il capo orrido su una lunga asta”) ; e, mentre gli astanti osservano il terribile spettacolo, « *aliisque tremulum dentibus mandit*

<sup>19</sup> Si veda Salimbene (p. 673-674) : « *verum, antequam moretur, pluribus diebus in illo castro ex vulneribus et dolore cordis atque angustia decubavit infirmus. Sub palatio illius castri fuit sepultus* ». Anche il *Chronicon* segue Rolandino (p. 39, 5-8) : « *cum Ecelinus ut predictum est, in manus hostium incidisset et esset in prelio graviter vulneratus, Suncinum a Cremonensibus est perductus honorabiliter, ut in hoc casu decuit, et adhibitissapientissimis medicis, quicumque sunt crediti meliores, habitus est Ecelinus in tanta cura, qualem laudare posses factam per Albricum eius fratrem* ».

<sup>20</sup> L'assalto, che in Mussato pare fulmineo, risulta invece laborioso in Rolandino, in quanto protratto per tre mesi (XII, 14, 11-13) ; per il *Chronicon* il « *fortissimum castrum* » cede dopo quattro mesi di scontri (p. 43, 35-37). Antonio Godi scrive (p. 18, 24-27) : « *nam breviter cunctae civitates Marchiae Tarvisinae concurrunt cum exercitu contra Sanctum Zenonem, ipsam firmissime circum circa undique obsidentes per quatuor menses continuos, ita ut nulli esset facultas intrandi vel exeundi castrum* ».

M. BOSISIO

*iecur* » (v. 564 “un altro maciulla con i denti un fegato ancora palpitante”). Tutto ciò avviene al cospetto di Alberico, il quale, nonostante si fosse preparato a raccontare « *falsa* » al popolo pur di salvarsi, era stato catturato, imbavagliato e costretto a osservare inerme « *suorum neces* » (v. 568 e 570)<sup>21</sup>. Intanto che una parte dei ribelli trucidava i figli di Alberico, un'altra conduce la moglie e le cinque figlie al rogo. Intorno a costoro si raggruppano i rivoltosi, « *exprobrans actus truces* » (v. 578: “rinfacciando le scelleratezze”), paragonati a cacciatori che si ammassano, aizzando i cani, per uccidere i lupi rapaci. Il verso 582, mediante un'efficace concisione, condensa l'accanimento psicologico e l'umiliazione scatenata contro le vittime: « *a caede gratas sponte subducens moras* » (“tardando volontariamente la strage con assaporati indugi”). Successivamente vengono spinte al rogo le « *ordines innocentium* », che, non appena le fiamme ne lambiscono i biondi capelli (v. 596-601):

Retro resiliunt cassa quaerentes patrum  
presidia : nocuis his sed amplexus negant.  
Vt uana spes per ambitus illas uage  
egit furentes, subito uiolentas manus  
iniecit ardens lictor, et matrem trahens  
vna patenti subdit et gnatas rogo<sup>22</sup>.

L'attenzione, richiamata dal coro, si volge poi su Alberico, la cui morte, rielaborata seguendo il magistero di Lucano (*Bellum civile*, VIII, 663-711), suggella l'inusitata spirale di ferocia: numerosi dardi vengono scagliati « *certatim* » (v. 607), avverbio che sembra attestare sia la ferinità del momento sia la contrapposizione tra una situazione oggettivamente drammatica e la modalità quasi ludica con cui viene, all'opposto, recepita

<sup>21</sup> In Rolandino, all'opposto, Alberico « *eius arrongancia summaque magnanimitate demissa, vocavit ad se omnes qui secum erant et quosdam suos homines de masnada, et locutus est inter eos, et ait: “Scio quod est melius quod ego solus moriar quam vos omnes et mecum. Itaque me captum accipite, me quoque meamque totam familiam reddite inimicis [...]”* » (XII, 16, 1-6). Quindi, anche il supposto tradimento dei servitori segnalato da Mussato non è nient'altro che l'adempiimento dei voleri del padrone per evitare uno spargimento di sangue eccessivo.

<sup>22</sup> “Balzano indietro invocando il vano aiuto dei genitori: ma a questi tristi è negato l'abbraccio. Poiché una vana speranza le spinse a fuggire di qua e di là come impazzite, l'addeito al fuoco le ghermì in fretta con violenza e, trascinandole, gettò nell'aperto rogo la madre e le figlie insieme”.

dal popolo ; poco più tardi un ribelle si stacca dalla massa e infilza la spada nella spalla destra, trafiggendogli il corpo e facendogli perdere sangue « *largus* » (v. 610). Un altro compagno, allora, prende coraggio e, avventandosi sul cadavere, ripete il macabro gesto squarciandogli il dorso e la testa. Il corpo « *titubans* » rimane legato, finché i vari arti vengono spezzati e dati in pasto ai cani : « *minutim membra dispersit frequens / vulgus, per avidos illa distribuens canes* » (v. 614-615 : “il volgo, accorso numeroso, disperse le membra a pezzettini, distribuendole a cani voraci”)<sup>23</sup>.

Passiamo al secondo livello di rielaborazione individuato : l'accostamento di Ezzelino al diavolo e all'Anticristo era già *in nuce* durante la vita del personaggio, poiché impiegato quale mezzo propagandistico dalla Chiesa. Grazie ai documenti raccolti da Giambattista Verci, possiamo leggere alcune diffide e scomuniche dirette contro Ezzelino, in cui sono evidenti le strategie suasive adottate<sup>24</sup>. Ad esempio, in una lettera di Gregorio IX del 1° settembre 1231, il papa tenta di convertire l'interlocutore (Doc. CXXIV, p. 235 : « *redi ergo, redi prevaricator ad cor, ut ad dominum per penitentiam convertaris, & ipse ad te per misericordiam covertatur* ») ; ma il giorno dopo il pontefice scrive al popolo padovano, dipingendo Ezzelino quale « *pravitatem hereticam amplexatus, Christi blasphemus...deum manifeste rebellans, & publice contradicens* » (Doc. CXXV, p. 236). In una missiva del 1239 è bollato come « *Dei & Ecclesie inimicus* » (Doc. CLIX, p. 281) ; Innocenzo IV, invece, lo chiama nel 1244 « *hostis virtutum, & Fidei*

---

<sup>23</sup> La violenza compiaciuta del passo non solo stona con la maggior parte delle cronache, che prendono le distanze da tale barbarie (Rolandino a XII, 16, 33-37 parla di « *cedes* », descrivendo la scena con l'avverbio « *horribiliter* » ; in Godi a p. 18, 29-30 troviamo formule quali « *crudelissime* » e « *summa impietate* » ; il *Chronicon* a p. 43, 1, di solito il testo più anti-ezzeliniano, definisce la fine di Alberico « *crudelissima* »), ma anche con il commento stesso all'*Ecerinis* : v. 551 (« *explicit hic furorem et primo ingressum plebeiorum in domum Albrici et deinde delictorum species* »), v. 552 (« *describit internitionem primi filiorum Albrici crudelissime interfecti* »), v. 565 (« *dictum est de morte trium filiorum Albrici sic iniqua strage interemptorum antequam de castro descenderent victores et ante captionem Albrici* ») e v. 572 (« *nota atrocitatem* »).

<sup>24</sup> G. Verci, *Storia degli Ecelini*, III, Bassano, Remondini, 1779. Sull'argomento si veda *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento : Convegno internazionale organizzato dal Comitato di studi storici di Trieste, dall'École française de Rome e dal Dipartimento di storia dell'Università degli studi di Trieste : Trieste, 2-5 marzo 1993*, a cura di P. Cammarosano, Rome, École française de Rome, 1994.

*persecutor* » (Doc. CLXXII, p. 296) e, quattro anni dopo, « *humani generis [...]* *publicum inimicum* » (Doc. CLXXXIII, p. 310).

È chiaro come tali accuse infamanti venissero utilizzate contestualmente dagli avversari politici e si riversassero poi, con adattamenti e modifiche anche sostanziali, nell'*opinio communis* e nelle cronache di parte guelfa: in Rolandino il signore è sovente definito Anticristo (es. I, 10, 12; VIII, 8, 33 e IX, 8, 34); in Salimbene ci si imbatte in espressioni come « *hic vere membrum fuit diaboli et filius iniquitatis* » (rivolta ad Alberico), oppure « *hic plus quam diabolus timebatur* », (p. 528 e 281); il *Chronicon* parla di « *satane minister, diaboli carnifex, potator humani sanguinis sitibundus, inimicus ecclesie, hereticorum refugium, malicie sedulus adinventor* » e « *humani generis inimicus, suggestione demonum et hominum malignorum credens firmiter* » (p. 18, 19-21 e 22, 6-7)<sup>25</sup>.

Ciò nondimeno ipotizziamo che tali calunnie, piuttosto stantie e di maniera<sup>26</sup>, patrimonio comune ormai consolidato presso una certa pubblicistica, vengano innervate di sostrati escatologici, letterari e storici, passando da metafora a immagine concreta; Mussato, combinando gli elementi pagani con quelli cristiani, sembra creare un personaggio articolato e composito, che si trova a rivestire più ruoli nello stesso tempo: dagli elementi religiosi (erede di Satana e Anticristo: v. 39-46 e 75-112) e folclorici ("diavolo loico": v. 338-397), si passa in breve a quelli classici, riusati sotto l'ottica apocalittica (Nerone e tiranno: v. 232-246).

---

<sup>25</sup> All'opposto, nella *Cronica* di Gerardo Maurisio, fedele a Ezzelino, gli elementi dispotici e superbi vengono incarnati da Padova (p. 31, 16-20), mentre il personaggio rappresenta una figura quasi salvifica (p. 43, 17-21): « *sonat enim hoc Ecelinus, idest: venit linitor; unde si licet exemplis in parvis grandibus uti, hoc modo quod sequitur adsimiliatur eis. Ecce, dixit Johannes Bapstista de redemptore nostro Jhesu Christo: Ecce Agnus dei, ecce qui tollit peccata mundi. Sic vere in exemplum dicit potest de domino Ecelino: Ecce linitor noster atque defensor, quod nomen vere illi, divina surgente potius quam humana disposizione* ». Nel *Liber* viene presentato con termini non negativi (p. 314, 15-17): « *erat equidem Ecelinus de Romano acer in hostes, erga tamen amicos lenis, et tractabilis videbatur, in promissis satis fidelis, in proposito stabilis, in verbis maturus, in consilio providus. In omnibus suis factis miles egregius apparebat* »

<sup>26</sup> Si pensi solo alle vicendevoles accuse di personificare l'Anticristo tra papa Gregorio VII (1073-1085) e l'antipapa Guiberto, in precedenza arcivescovo di Ravenna; Innocenzo III, in una lettera rivolta alla diocesi di Magonza del 1213, esortava a sostenere una nuova crociata, denunciando Maometto come il figlio della perdizione; infine, Federico II (1194-1250) subì un trattamento non differente dai pontefici Gregorio IX e Innocenzo IV.

Vediamo come il poeta descriva l'intima origine dei da Romano : l'*Ecerinis* principia con le parole della madre Adeleita, che rivela ai figli la vera natura del padre. Un giorno Adeleita, avendo pensato che il coniuge, Ezzelino II il Monaco, fosse disteso sul letto in sua attesa, decise di raggiungere lo sposo, che si rivelerà ben altra figura. L'avvento del diavolo viene allestito con espressioni di notevole impatto, tipiche delle *visiones* : durante la « *prima noctis hora* » (“prima ora della notte”) si spande improvvisamente dal profondo della terra un « *mugitum* » intenso (v. 28). Allora, mentre un « *sulphureus uapor* » (“vapore sulfureo”) invade l'aria, trasformandosi presto in una spessa nube, un « *fulgor [...] / ingens* » illumina la stanza (v. 33-35). I miasmi si spandono poi per l'intera abitazione manifestando un « *oletum* » greve (v. 36), prima che la donna venga violentata. Successivamente all'esortazione di Ezzelino, che domanda chi sia l'« *adulter* » (v. 39), la donna risponde fornendone un ritratto dettagliato (v. 39-46) :

Haud tauro minor.  
Hirsuta aduncis cornibus ceruix riget,  
setis coronant hispidis illum iubae ;  
sanguinea binis orbibus manat lues,  
ignemque nares flatibus crebris uomunt :  
fauilla, patulis auribus surgens, salit  
ab ore ; spirans os quoque eructat leuem  
flammam, perennis lambit et barbam focus<sup>27</sup>.

Mussato, che rielabora un passo della *Fedra* senecana (v. 1035-1045), in cui viene descritto un mostro marino, si avvale qui di una ricca serie di riferimenti culturali teriomorfi, inequivocabili per il lettore-spettatore del tempo : *I* il toro (v. 39), animale irruento e agitato<sup>28</sup>, rimanda

<sup>27</sup> “Poco più piccolo di un toro. L'irsuta cervice si irrigidisce in corna adunche, lo coronano criniere di ispide setole : un liquido sanguinoso cola dalle orecchie e le narici, durante il frequente respiro, vomitano fiamme : salendo dalla bocca, escono scintille dalle orecchie aperte ; anche la bocca soffiando erutta una lieve fiamma e un fuoco perenne lambisce la barba”.

<sup>28</sup> Ciò è evidente in *Pd XVI*, 70, ove il « cieco toro » rappresenta la forza senza senno e controllo. Per la *Commedia* seguiamo l'edizione curata da G. Petrocchi, Milano, Mondadori, 1966-1967. Cfr. solo S.M. Barillari, « L'animalità come segno del demoniaco nell'*Inferno* dantesco », *Giornale storico della letteratura italiana*, CLXXIV, 1997, p. 98-



ricorda un satiro, creatura infida e sfuggente, la cui barba, come sottolinea il *Bestiario moralizzato* (XII, v. 7) è segno di « gran laidura / de lo vile omo ke 'l mal uso enpiglia »<sup>32</sup>. 5) Le fiamme che escono dalle orecchie e dalle narici, infine, rispettano l'iconografia del fuoco quale elemento spaventoso ed espiatorio (*Mt XVIII, 9* : «*et si oculus tuus scandalizat te erue eum et proice abs te bonum tibi est unoculum in vitam intrare quam duos oculos habentem mitti in gehennam ignis*»)<sup>33</sup>.

Il discorso di Adeleita si completa mestamente attraverso un lungo elenco di sensazioni inusitate e terribili : Lucifero, dopo l'unione carnale, si allontana dal letto « *petens / telluris ima ; cessit et tellus sibi* » (v. 49-50 : “cercando le profondità della terra ; e la terra gli si aprì”), mentre i mesi della gestazione sono caratterizzati da acute sofferenze (v. 52-58). Ma lo sconcerto è raggiunto nel momento in cui la donna esplicita la comunanza, non solo genetica, tra il diavolo e il figlio : al verso 54 Adeleita definisce Ezzelino « *digna vereque propago patris* » (“degnata e vera propaggine del padre”), ribadendone la natura diabolica per mezzo dell'icastica precisazione intorno alla nascita, avvenuta « *nec monstruoso [...] sine partu* » (v. 59 : “non senza un parto mostruoso”)<sup>34</sup> ; il breve passaggio seguente focalizza meglio il ragionamento della madre che, tramite un catalogo evocativo, indica le peculiarità del figlio, definito quale « *necis pronosticus* », « *cruentus infans* », « *fronte crudeli minax* », « *atroxque portentum* » (v. 60-62 : “pronostico di strage, neonato assetato di sangue, minaccioso nella fronte crudele, atroce portento”).

---

23), in un altro (*Purg XXXII, 131*) può rappresentare secondo gli antichi commentatori o l'Anticristo (Pietro Alighieri) oppure l'opera scismatica di Maometto (Jacopo della Lana, Benvenuto da Imola, Francesco da Buti).

<sup>32</sup> Le caratteristiche delle corna e della barba sono perspicue se riscontrate nelle immagini iconografiche più celebri del periodo, basti pensare alle raffigurazioni di Lucifero nei mosaici del battistero di S. Giovanni a Firenze o negli affreschi della cappella degli Scrovegni a Padova. In merito si veda Y. Christe, *Il Giudizio universale nell'arte del Medioevo*, Milano, Jaca Book, 2000. Non si dimentichi il Lucifero dantesco (*Inf XXXIV, 73-74*).

<sup>33</sup> *Biblia sacra iuxta vulgatam versionem*, a cura di R. Weber, Stuttgart, Deutsche Bibelgesellschaft, 1994.

<sup>34</sup> Già in Rolandino la nascita del personaggio, sebbene non sia affatto presente la trasfigurazione letteraria dell'*Ecerinis*, viene connotata in modo sinistro (I, 3, 15-17) : « *quarto de ea genuit dompnum Ecelinum tertium, qui vero pertinuit ad progeniem Raibosorum* ».

M. BOSISIO

Mussato, dopo aver inequivocabilmente raffigurato Ezzelino come figlio del diavolo, pare aggiungere alla descrizione alcuni stilemi tipici dell'Anticristo<sup>35</sup>: nella tradizione esegetica, l'Anticristo funge da *Christus contrarius*, incarnazione delle tenebre del peccato e della morte, giudice maligno, signore dell'oscurità<sup>36</sup>. Ai versi 75-112 il protagonista prende per la prima volta la parola in modo disteso: esordisce rimproverando Alberico, il quale aveva provato segni di sgomento per la notizia di Adeleita; invece, loda la propria stirpe, così illustre da superare Romolo e Remo, figli di Marte<sup>37</sup>. In seguito a tale scambio di vedute, Ezzelino si ritira in solitudine alla ricerca del buio e, percuotendo il pavimento e digrignando i denti, invoca Lucifero secondo lo schema classico del canto cletico: all'invocazione del padre (ἐπίκλησις: v. 91-96) segue la narrazione, in cui si attesta la fedeltà al diavolo (ὀμφαλός: v. 97-107), per poi terminare con la preghiera conclusiva e la richiesta di diventare membro demoniaco a tutti gli effetti (εὐχή: v. 108-112). La supplica, rivolta a Satana affinché prenda pieno possesso del figlio per provarne l'« *insita uoluntas pectori flagrans* » (v. 98: «l'insita volontà che arde nel petto»), viene giustificata dall'empio rifiuto di Cristo, definito « *exosus mihi* » (v. 100: «a me avverso»)<sup>38</sup>. E alla fine i versi della preghiera costituiscono un impegno solenne e una speranza insieme di scatenare le liti e gli odi nel mondo:

---

<sup>35</sup> Sull'argomento ci limitiamo a citare gli studi generali di R.K. Emmerson, *Antichrist in the Middle Ages*, Seattle, University of Washington Press, 1981 e B. McGinn, *L'Anticristo*, Milano, Corbaccio, 1996.

<sup>36</sup> Nel *Tractatus de ortu et tempore Antichristi* di Adso di Montier-en-Der (in *L'Anticristo*, a cura di G.L. Potestà e M. Rizzi, II, Milano, Mondadori, 2012, p. 346), libello del X secolo famoso nel Medioevo – si pensi solo che per l'edizione critica del 1976 sono stati censiti centosettantuno testimoni – si legge: « *ergo, de Antichristo scire uolentes, primo notabitis, quare sic uocatus sit. Ideo scilicet, quia Christo in cunctis contrarius erit et Christo "contraria faciet"* ».

<sup>37</sup> All'interno del *Tractatus* (p. 354) troviamo teorizzata la superbia dell'Anticristo nell'innalzarsi « *supra omnes deos gentium, Herculem uidelicet, Apollinem, Iouem, Mercurium, quos pagani deos esse estimant. Supra omnes istos deos extolletur Antichristus, quia maiorem et fortiozem se his omnibus faciet, et non solum supra hos, sed etiam "supra omne quod colitur", id est, supra sanctam trinitatem, que solummodo colenda et adoranda est ab omni creatura* ».

<sup>38</sup> *Ibidem*: « *"qui aduersatur", id est, contrarius est Christo omnibusque membris eius, "et extollitur", id est, "in superbiam erigitur", "supra omne quod dicitur Deus"* ». L'empietà di Ezzelino si ritrova in Rolandino (es. VI, 5; VII, 3 e 7 e XI, 17) e nel *Chronicon* (es. p. 18).



Mussato medievale: l'*Ecerinis* e le cronache della Marca trevigiana

Animos ad iras odia et invidias citent.  
 Ensis cruenti detur officium michi.  
 Ipse executor finiam lites merus.  
 Nullis tremescet sceleribus fidens manus.  
 Annue, Sathan, et filium talem proba<sup>39</sup>.

Tali rivendicazioni vengono ribadite e variate secondo una tecnica accumulativa anche ai versi 281-321, dove Ezzelino, disquisendo con il fratello sulle future terre da conquistare, avvia il discorso ribadendo il vanto per la propria genia. Il cuore dell'argomentazione fa affiorare le peculiarità dottrinali dell'Anticristo: i « *fata* » devono essere svincolati dal potere di Dio e permettere a ciascuno di comportarsi a proprio piacimento, tanto che « *quisque liber arbiter in actus suos* » (v. 284 e 286: “ciascuno è libero arbitro nei confronti delle proprie azioni”). Però è bene che i « *delicta* » dei popoli non rimangano impuniti e svetti la figura di un vendicatore, pronto a conquistare « *urbes undique et late loca* » (v. 287 e 290: “città per ogni dove e luoghi per largo spazio”)<sup>40</sup>. Il signore elenca i possedimenti acquisiti (Verona, Vicenza e Padova), intravedendo la possibilità di assoggettare la Lombardia. In seguito Alberico interviene per illustrare al fratello le strategie da perseguire: egli controlla Treviso e Feltre, ma placherà l'enorme ambizione solo dopo aver sottomesso « *totas Arctici gentes poli* » (v. 307-308: “tutte le genti del Settentrione”). Quindi Ezzelino riprende la parola e, manifestando l'ennesima caratteristica demoniaca, implora che Plutone gli permetta di compiere quanti più « *nocuos* » per ingannare i nemici (v. 313). Difatti egli complotta un'astuta frode, fingendo che Alberico muova guerra contro il suo regno; il risultato atteso di una tale « *dolosa species* » sarà l'uccisione di « *multos transfugas* » (v. 319-320: “ingannevole apparenza” e “molti transfughi”). Il malefico intrigo viene sigillato da una formula che ribalta il biblico « *Dominus vobiscum* » (*Rt* II, 4), accentuando l'aspetto blasfemo dei personaggi: « *absit fides / pietasque*

<sup>39</sup> “Gli odi eccitino gli animi alle ire e alle invidie. A me sia dato il compito di spada sanguinaria. Proprio io schietto esecutore definirò le liti. La mano sicura non tremerà davanti ad alcun delitto. Annuisci, Satana, e tale figlio approva”.

<sup>40</sup> Nel *Tractatus* (p. 350) Adso descrive la sanguinaria politica espansiva dell'Anticristo, che « *reges autem et principes primum ad se conuertet, deinde per illos caeteros populos. Loca uero, per quae Christus Dominus ambulauit ibit et prius destruet quod dominus illustrauit* ».

*nostris actibus semper procul* » (v. 320-321 : “siano la fede e la pietà sempre molto lontane dalle nostre imprese”)<sup>41</sup>.

Per comprendere meglio la complessità della costruzione del personaggio, giova tornare indietro alle parole del coro, che nel II atto domanda se la divinità non stia trascurando quanto avviene « *sub astris* » (v. 232) ; poi cita alcuni esempi della *Genesi* contrassegnati da un intervento tangibile di Dio per domandarsi il motivo della disattenzione agli « *errores hominum modernos* » (v. 240), in un’epoca in cui domina una « *saeva tyrannis* » (v. 243 : “tirannide implacabile”). Segue una dimostrazione rigorosa e folta di rimandi antichi, in cui si giustifica l’aiuto celeste alle popolazioni oppresse con un’attenzione non casuale a Nerone : « *Bistonis cedit stabuli uetustas / nota seu torui rabies Procustis, / cedit et prauis feritas Neronis* » (v. 244-246 : “passa l’antica stalla della Tracia o la famosa collera del torvo Procuste, passa persino l’efferatezza del crudele Nerone”). In questo passaggio Mussato pare averne approfondito la figura mediante l’aggiunta di due dettagli decisivi, ossia l’accostamento a Nerone e la definizione di “tiranno”, termine chiave che risuona, includendo i derivati, in ben quattordici occorrenze (v. 122, 169, 176, 207, 216, 220, 242, 261, 305, 386, 442, 477, 488 e 527). È chiaro che tali caratteristiche risentano segnatamente dell’influenza senecana : pur tuttavia i riferimenti ai testi classici non si riducono a freddi calchi, ma sembrano vivificati da significati ulteriori, che li arricchiscono e completano ; ricordiamo che Nerone, nell’interpretazione escatologica dell’Anticristo, diventa un elemento centrale. Nel *Tractatus* Adso interpreta l’imperatore romano come l’incarnazione del Male, subordinandolo però a sottoposto dell’Anticristo e sua prefigurazione (p. 346) : « *hic itaque Antichristus multos habet sue malignitatis ministros, ex quibus iam multi in mundo precesserunt, qualis fuit Antiochus, Nero, Domicianus* ». Ma una tradizione antica e consolidata lo indica proprio come l’Anticristo, poiché la credenza, radicata nella cultura ebraica e cristiana dei primi secoli e nelle leggende romane (cfr.

---

<sup>41</sup> Tale strategia trova un riscontro puntuale nelle cronache : in Salimbene si dice « *et simulabat se [scil. Albricus] cum Icilino de Romano, fratre suo germano, habere guerram, ut securius ista mala facere posset, et non parcebat in cede civibus et subditis suis* » (p. 528) ; Rolandino, invece, descrive il personaggio, in modo quasi ossessivo, come manovratore occulto e disseminatore di discordie (es. III, 16, 30 ; IV, 1, 1-3 ; IV, 3, 55-64 ; IV, 11, 10-11 ; V, 21 ; VII, 1). Anche nel *Chronicon* (p. 9, 5-6) si afferma che « *quod audiens Ezelinus, filius Ezelini eretici de Romano, concite perrexit Veronam, ut adderet ignem camino et inexorabilis discordie fomitem ministraret* ».

Svetonio, *Nero* LVII), che Nerone sarebbe risorto – unita alla politica scellerata, al temperamento malvagio e alle persecuzioni religiose – ne accreditava la dimensione apocalittica quale “Nemico finale”<sup>42</sup>. Inoltre la concezione dell’Anticristo come tiranno politico approderà fino a Mussato con crescente importanza: se già in epoca tardo-antica il mito dell’Anticristo veniva sfruttato come mezzo di « retorica esegetica e teologico-politica [...] modalità espressiva che implichi la costruzione di un discorso persuasivo », nel Basso Medioevo evolve nella direzione che abbiamo già indicato<sup>43</sup>.

Il rapporto Nerone-tiranno-Anticristo, rafforzato ai versi 391-392, era già vigente nelle cronache: Rolandino assegna alla sua opera lo scopo di servire da « *speculum et lucerna* » per il futuro, in modo da ricordare i giorni in cui Padova venne liberata « *de manibus emporum, de scelleratorum tirapnide infernali et quodammodo de manibus Antichristi, scilicet Ecelini* » (*Praef.* 25 e 34-35); nel testo di Salimbene troviamo riproposto il tema nei medesimi termini « *pro nichilo enim habebat occidere homines, mulieres et parvulos, et quasi inauditas crudelitates exercuit. Nec Nero in crudelitatibus fuit similis ei nec Domicianus nec Decius nec Dioclicianus, qui fuerunt maximi in tyrannis* » (p. 281); in fine nel *Chronicon* osserviamo periodi quali « *eodem anno circa principium aprilis, Tridentum gravissimum iugum tyrapni Ecelini a suis cervicibus excusserunt* » (p. 25, 23-24).

Un'altra caratteristica demoniaca peculiare pare incarnata nella scena terza del III atto, in cui viene inscenato il remissivo ingresso di frate Luca,

---

<sup>42</sup> Nell'*Apocalisse* il passo a XVII, 8 (« *bestiam quam vidisti fuit et non est et ascensura est de abyssu et in interitum ibit et mirabuntur inhabitantes terram quorum non sunt scripta nomina in libro vitae a constitutione mundi videntes bestiam quia erat et non est* ») era letto da molti esegeti come allegoria del *Nero redivivus*. All'interno del V libro degli *Oracula Sibyllina* (v. 28-34, 93-110, 214-218, 361-384, 414-433) viene raccontata la leggenda di Nerone, che, dopo la morte, torna a spargere terrore nel mondo sino allo scontro risolutivo con Dio. Il tema godette di discreta fama e penetrò in Occidente grazie alle autorevoli discettazioni di Lattanzio (*De mortibus persecutorum* II, 8), di Agostino (*De civitate Dei* XX, 19) e di Sulpicio Severo (*Chronicorum* II, 28-29 e *Dialogi* II, 14).

<sup>43</sup> *L'Anticristo* cit., p. XV. Pure nell'iconografia è patente la sintesi istituita tra Anticristo e tiranno; citiamo solo l'illustrazione a c. 127r dello *Harley Manuscript* 1527 (metà XIII secolo) della British Library – in cui il protagonista, tricefalo nella pretesa di rappresentare la Trinità in opposizione a Dio, è munito di corona e scettro – e quella del *Liber floridus* (inizio XII secolo: Ghent, University Library, MS 92, c. 62v), dove l'Anticristo siede sopra il Leviatano, a guisa di un imperatore.

identificato dal commento di Guizzardo da Bologna e Castellano da Bassano (p. 195-196) in Luca Belludi († 1286), francescano e collaboratore di S. Antonio, che effettivamente partecipò ad alcune delegazioni dirette a trattare con Ezzelino (cfr. Rolandino, III, 5). Il dialogo non ha l'obiettivo di mostrare la forza delle posizioni del religioso, anzi di rappresentare il protagonista quale "diavolo loico", che riesce a controbattere e vanificare con forza le argomentazioni del contendente. Già la prima icastica battuta con cui il signore permette al frate di parlare, « *contexe* » (v. 340 : "imbastisci la tela, occulta"), mira a ridicolizzare il ragionamento dell'avversario, subito bollato come orditura capziosa e fallace. Tale espediente non è insolito nella letteratura del Basso Medioevo ; basti pensare al *De Sathana cum Virgine* di Bonvesin, in cui un demone e Maria dibattono in modo articolato e disteso intorno all'origine del peccato. Ma l'episodio più significativo è sicuramente quello che riguarda Guido da Montefeltro (*Inf* XXVII, 112-123), la cui anima viene contesa tra S. Francesco e un « d'i neri cherubini »<sup>44</sup>.

La scena dell'*Ecerinis* si sviluppa secondo regole affini (per il commento, p. 195 « *hic incipit quamdam demonstrationem silogisticam* ») : frate Luca, prima di tutto, parte dall'assunto, già qui debole, che il suo interlocutore sia un uomo e, di conseguenza, mortale, in base al principio per cui « *omne quod oritur occidit* » (v. 342 : "tutto quello che nasce muore"). Pertanto, come ogni uomo, è obbligato a seguire le sicure leggi cui sono soggetti i fenomeni naturali, i pianeti, i mari, i cieli e le stagioni atmosferiche. E il motore e la potenza prima che muove le cose, ossia l'« *omnipotens Deus* » (v. 354), governa con somma giustizia, desiderando che il genere umano da lui creato partecipi alle norme che reggono l'universo. Gli uomini, inoltre, sono edotti di simili nozioni, impresse dalla natura stessa, grazie all'intercessione delle tre virtù teologali. Allora, stabilite le premesse di un classico sillogismo, il frate arriva a concludere

<sup>44</sup> Sul canto seguiamo le letture di M. Jackson, « 'Forse tu non pensavi ch'io loico fossi'. Traces of Formal Logic in the *Divine Comedy* », *Romance Philology*, XXIV, 1971, p. 563-572 ; A.M. Costantini, « Elementi cronachistici e sacre rappresentazioni nei due da Montefeltro », in *Lecture classensi*, XXVIII, a cura di G. Padoan, Ravenna, Longo Editore, 1999, p. 29-42 ; A. Albani, « Appunti sul XXVII dell'*Inferno*. Il duca, il diavolo e San Francesco », *Sincronie*, VIII, 2004, p. 55-58 ; G. Muresu, « La 'roncura' di Guido da Montefeltro (*Inferno* XXVII) », « Studi danteschi », LXX, 2005, p. 47-86 ; V.L. Puccetti, « Da Pietro il Venerabile a Dante (per Guido, Ciriatto, Catalano, Buoso e altri) », *L'Alighieri*, XXX, 2007, p. 25-48 e F. Spera, « Il malo ingegno di un personaggio dantesco : Guido da Montefeltro », *ACME*, LXII, 2009, p. 43-57.

che pure Ezzelino ha da piegarsi a questa logica incontrovertibile e gli consiglia di farsi aiutare dalla « *sancta Fides* » (v. 366). Pur tuttavia l'impalcatura innalzata dal personaggio si rivela piuttosto fragile, perché fondata su una falsa premessa, cioè che Ezzelino sia un uomo. Così il tiranno, chiamato « *inexorabilis et obstinatus* » dai commentatori (p. 201), inizia a smontare comodamente il ragionamento del francescano : se Dio vede con precisione gli atti di Ezzelino, ma stenta a intervenire, significa che ne acconsente le azioni oppure che non può intromettersi nelle decisioni umane. Frate Luca, la cui presenza, come per S. Francesco in Dante « pare dipendere dall'assolvimento di un puro dovere d'ufficio »<sup>45</sup>, risponde intimorito che Dio non interviene perché spera che l'interlocutore stesso ritragga « *cedibus tantis manum* » (v. 371 : “la mano da così grandi stragi”). Il tiranno, dunque, sbeffeggia l'interlocutore sostenendo che a Dio interessi più la sua salvezza che quella dei popoli da lui oppressi. Frate Luca, ormai in difficoltà, controbatte citando l'esempio di san Paolo, prima della conversione persecutore dei cristiani, e conclude con l'affermazione agostiniana secondo cui Dio, pur di aiutare i peccatori, allunga loro la vita « *ad abluenda crimina* » (v. 379 : “per lavare i crimini”). L'ultima fiacca replica riesce soltanto a motivare l'atteggiamento del contendente<sup>46</sup> : egli, se la presenza di Dio non è tangibile sulla terra, si sente autorizzato a vendicare i delitti in sua vece ; lo stesso Antico Testamento tramanda l'immagine di una divinità cruenta e implacabile attraverso « *clades...exitia...diluuvia culices grandines ignes fames* », di cui Ezzelino si sente l'epigono (v. 382-384 : “stragi...flagelli...diluvi, insetti, grandine, incendi, carestie”). Oltretutto Dio non si oppose mai ai tiranni, ai quali fu concesso di « *sine ordine, sine fine strictis ensibus / seuire largo sanguine in gentes uage* » (v. 387-388 : “senza legge, senza limite infierire largamente con le spade sguainate sui popoli in laghi di sangue”). Segue una galleria di *dictatores* illustri, quali Nabucodonosor, Saul, Alessandro Magno, i faraoni egiziani, tra cui il primato spetta ovviamente a Nerone, che viene indicato come

<sup>45</sup> A.M. Costantini, *art. cit.*, p. 40.

<sup>46</sup> La disfatta del frate ripercorre, seppur con alcune variazioni, la lotta dell'Anticristo contro i profeti Elia ed Enoch, ridiscesi sulla terra per convertire le genti dal culto di Satana, ma sterminati senza poter portare a termine il proprio compito (cfr. *Tractatus*, p. 354-356). Anche nel commento si rilevano le aporie diffuse nella trattazione del personaggio (p. 202) : « *nota hic quod frater Lucas non detexit fortiores rationes et efficaciores ad improbationem eorum, quae a tyranno dicebantur, ne forte illum exacerbaret* ».

parente di Ezzelino, completando la genealogia infernale ed escatologica (v. 391-392 : « *nostra quoque / [...] egregia domus* » : “anche la nostra egregia stirpe”). L'intervento si chiude con due versi perentori che comprovano l'indubbia affermazione dialettica del signore su frate Luca, su cui cala un'ombra di angosciante reticenza : « *nec inspector Deus / prohibere uoluit, esse sic ultro sinens* » (v. 396-397 : “e Dio che vedeva non volle proibirlo, lasciando così che accadesse da sé”).

È vero che questo dialogo può essere ricondotto all'*Octavia*, con frate Luca assimilabile a Seneca ed Ezzelino a Nerone<sup>47</sup> ; ciò nondimeno anche in tale occasione Mussato sembra privilegiare le suggestioni culturali, politiche e religiose del proprio tempo e, in particolare, il modello cronachistico : come abbiamo già osservato, se lo scrittore ricava dal testo classico soprattutto gli spunti formali e stilistici, nelle cronache egli ricerca i nuclei ideologici e storici dai quali partire per costruire artisticamente i personaggi e le loro azioni. Difatti il dialogo analizzato riprende in modo fedele la sostanza del confronto, riportato da Rolandino (XI, 13), tra Ezzelino e un legato apostolico da lui imprigionato. Nell'opera irride il religioso, « *quasi causa solacii* », dicendogli con ironia di nutrire un forte dubbio sulla capacità della Chiesa di sopportare le guerre tra cristiani e la corruzione del clero (§ 10-14) ; e, in conclusione, rinfaccia all'interlocutore un episodio appena accaduto durante la rivolta scoppiata a Padova, che certifica le sue tesi e, indirettamente, scusa il suo comportamento altrettanto violento (§ 14-24) :

Scitis enim quod illa die, qua Paduam introistis, hii qui vobiscum crucem Domini baiulabant, dicentes se christianos et milites sancti Petri, christianos bonis propriis spoliatos quosdam interfecerunt, extorserunt exactiones ab aliis et alios, utpote pupillos et orphanos ac viduas, compulerunt ad mendicandum. Et est mirum quod manifeste confitebantur se ab Ecclesia hoc habere mandatum, et erant a Sede apostolica absoluti, nec debent unquam predam illam restituere vel ablatum ; quamvis et ipsi videant quod aliquando manus Domini extenditur ad vindictam.

Le frasi di frate Luca, invece, sono simili a quelle pronunciate dal vescovo Gerardo a Ezzelino e alla sua parte (I, 5, 1-29) : gli uomini che temono Dio e ne rispettano le leggi sono destinati a venire onorati

---

<sup>47</sup> S. Pittaluga, *art. cit.*, p. 271.

nell'aldiquà e a conquistare la vita eterna. Invece, i tiranni che non hanno mai seguito Dio, vantandosi della loro malvagità e disprezzando la giustizia, hanno vissuto una vita infelice e insicura, che li condannerà all'eterna dannazione, « *laceratos flagellis demonum et tormentis* ». Pertanto, siccome i tiranni vengono alla lunga dimenticati e odiati (« *ubi nunc Pharao vel Golia, ubi Herodis crudelitas, ubi Nero ?* »), il vescovo esorta il signore, con scarsi risultati, a impugnare le armi della verità e seguire le orme di Cristo.

Nell'ultimo livello di elaborazione, Mussato non solo ricerca una legittimazione teorica alla propria operazione – recuperando alcune considerazioni cronachistiche, in particolare presenti in Rolandino circa lo scopo documentario, parenetico e morale dell'opera – ma pare inserire l'*Ecerinis* entro una tradizione locale folta e consolidata. Il luogo privilegiato, in cui il poeta convoglia tali nozioni e intenti, è costituito dai cori, sede canonica di riflessione e autocommento<sup>48</sup>.

Il primo coro inizia con un'invettiva diretta contro tutti gli uomini (v. 113-114 : « *quis uos exagitat furor, / o mortale hominum genus ?* » : “quale furore vi agita, o stirpe mortale degli uomini?”), accertando nella superbia e nell'avidità i mali che spingono alle guerre, al terrore e, quindi, alla tirannide. Tuttavia la responsabilità di questa degenerazione istituzionale viene addebitata a porzioni distinte di popolazione : i nobili si macchiano dell'« *atrox invidiae scelus* » non sopportando « *numquam [...] parem* » (v. 130 e 132 : “atroce colpa dell'invidia” e “alcun pari grado”), le classi intermedie, in cui si include il poeta (v. 134: « *nos* »), invece, vengono viste come subalterne e funzionali a quelle dominanti, giacché gestiscono male il potere (v. 136-139). Ma, comportandosi in modo siffatto, la *plebs* è condannata ad essere un « *falsum praesidium* » (v. 142) per sé stessa e a rovinare insieme ai potenti. In seguito Mussato specifica i riferimenti generali disseminati nel testo, calandoli nella realtà veneta : vengono comprovati i conflitti continui e il « *furor excitus* » (v. 152 : “furore provocato”) e, come già delineato, viene ravvisata nella pace troppo dilazionata una delle cause della rovina incorsa, contraddistinta dalla

---

<sup>48</sup> Vd. A. Grisalfi, « Influenze senecane nei cori dell'*Ecerinis* di Albertino Mussato », *Schede Medievali*, XLI, 2003, p. 59-68.

divisione delle fazioni cittadine, che « *crimina detegunt* » (v. 158 : “commettono crimini”)<sup>49</sup>.

Il coro del terzo atto ha l’obiettivo di lodare la propria città, sostenendone il valore : vengono abbandonati i toni foschi iniziali per abbracciare una teoria più congeniale a incoraggiare i concittadini. Il compito è di evidenziare progressivamente i punti di forza di Padova e, d’altro canto, i limiti e la tracotanza di Ezzelino. La maggior parte dei versi sono infatti dedicati al resoconto, vivo e faziosamente efficace, dello scontro tra il signore e il comune. Esso viene rappresentato da due polarità manichee, che si alternano nella descrizione (v. 436-446) : se il tiranno « *atrox* » è « *citius* » ad avventarsi contro la preda, Padova, « *assuetam colla iugo dare* » (“avvezza a piegare il collo di fronte al giogo”), si presenta come « *infestam* » ; allora la città, dato che si mostra irridente verso gli ordini di resa, viene cinta d’assedio. Nondimeno la schiera dei soldati padovani non si fa intimorire, anzi sfida il signore « *inspectans oculis ora* » (“fissandone il volto con gli occhi”) e ne rintuzza gagliardamente le « *infandas rabies* » (“indicibili frenesie”) fino al ritiro. In Rolandino si nota una tecnica affine nel confortare i padovani, paragonati agli antichi romani per la capacità di sopportare le innumerevoli offese ricevute dai tiranni (XII, 1, 18-21) : « *numquid passa est [scil. Padua] multas tribulaciones et werras, ut ipsa Roma ? Numquid in suis civibus est offensa crudeliter, turribus et palaciis, domibus et decoribus suis dirutis et prostratis ?* ». Tuttavia la città, che ora conosce un periodo di desolazione – ricordiamo che la *Cronaca* fu letta pubblicamente nel 1262 – è sempre riuscita a ripartire e riorganizzarsi grazie alla collaborazione di tutti gli abitanti.

Nel coro dell’atto successivo, piuttosto succinto, ci si limita a invitare i concittadini a ringraziare Dio per l’inattesa morte del tiranno, annunciata poco prima dal nunzio (v. 497-520). Lo scrittore chiama in causa l’intera popolazione (v. 521-524) : gli « *iuvenes* » dovranno sciogliere i « *vota* », così come i « *senes* » e le « *trepide puelle* », in quanto, grazie al ritorno insperato della pace, è stata posta fine ai « *malis patratibus* » del tiranno (v. 526-528 : “mali perpetrati”). Il tema della rappacificazione, che permetterà il ritorno degli esuli e la concordia tra la popolazione (v. 529-532), domina

---

<sup>49</sup> Una disamina analoga viene offerta da Rolandino, il quale, dopo aver illustrato le sciagure arretrate da Ezzelino, individua alcune colpe specifiche (VII, 13, 19-23) : « *et, o detestabilis illa dies, qua, tumescente superbia, invidia subintrante, argento forsitan mediante vel auro, in Marchia vigor evanuit, tepuit fides et veritas, prudentia frigit, karitas, rectitudo, sapiencia et curialitas sunt corrupte !* ».



il passo ed è destinato a illuminare gli avvenimenti futuri. Il coro, perciò, termina con un appello a svolgere riti di preghiera e di purificazione in onore di Dio (v. 536)<sup>50</sup>.

L'ultimo coro, che fa seguito alla definitiva sconfitta dei nemici, riassume la morale che tali vicende hanno trasmesso ai cittadini padovani, sollecitati a mettere in pratica quanto appreso « *dum licet* » (v. 628 : “finché possibile”) : i giusti devono affidarsi alla « *regula iuris* », destinata a durare « *perpetuo [...] in euo* » (v. 616-617 : “per sempre”) ; e, quand'anche la « *sors* » premi una persona malvagia, la norma non smetterà di regnare invitta (v. 618-620). In aggiunta ognuno è responsabile della propria condotta e ottiene ciò che merita, conscio di ricevere un verdetto imparziale da parte dello « *iudex rigidus, iudex placidus* ». (v. 620-627 : “giudice severo, giudice benigno”). Questi ricompensa gli onesti e condanna gli « *iniquos* » secondo uno « *stabilis ordo* » che non verrà mai meno, glorificando la « *virtus* » e precipitando il « *crimen* ». La morale di questo ultimo passaggio si collega ai versi 146-147 (« *sic semper rota uoluitur, / durat perpetuum nichil* » : “così sempre la ruota gira, niente dura all'infinito”), che a loro volta tengono presente la nota lezione boeziana sulla ciclicità della fortuna. Però Mussato, anche in questa occasione, non sembra rinviare direttamente alla fonte antica, poiché allude, con maggiore probabilità, a una categoria ormai interiorizzata dalla *forma mentis* medievale e, in particolare, utilizzata nelle cronache della Marca trevigiana<sup>51</sup>. Infatti, nell'opera di Rolandino (XII, 17) viene contrapposta la « *eterne dispensacionis potencia* » alla « *mundi huius lapsus, instabilitas et ruina* » (§ 3-4) ; come fu grande la statura e il potere di Ezzelino, così fu

---

<sup>50</sup> Il passo potrebbe ricalcare la preghiera innalzata a Dio dal legato apostolico Filippo davanti a un'assemblea di rivoltosi padovani, poco prima della riacquistata libertà (Rolandino, VIII, 8, 20-33) : « *viri fortes et qui timetis Deum, grates debitas date Deo et gratulemini vobis ipsis. Iam ecce vobis a Domino magna gracia est concessa, quoniam ipse pater misericors, Deus libens iuste respiciens, videtur recipere preces nostras, scilicet dum pro nobis pugnat, inimicos sancte matris Ecclesie fugat et dirigit gressus nostros. Et hoc est nobis certum indicium quod propositum nostrum habebimus, nulla erit defensio inimicis. Nitimur enim a persecutoribus sanctam matrem Ecclesiam liberare, carceres aperire, imbecilles defendere, pravitatem hereticam extirpare, rapinas prohibere tyrapnicas, tueri sanguinem innocentem et civitatem quondam catholicam paduanam pre ceteris civitatibus Lombardie a venenosis morsibus viperarum eripere et quasi a faucibus Antichristi* ».

<sup>51</sup> Si pensi solo al successo iconografico della “ruota della fortuna” per cui rinviando a F. Pomarici, *Enciclopedia dell'arte medievale*, VI, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1995, p. 321-325.

breve e infima la sua rovinosa caduta (§ 16-20) : « *ecce namque quod una die, hora quoque modica vel momento, domus de Romano, que mirabiliter alta fuit, mirabiliori casu corruit; deductum est ad nichilum, quod paulo antea fuerat monstruosum* »<sup>52</sup>.

Più in generale possiamo vedere come l'*Ecerinis* – che induce i concittadini a ricordarsi di quanto avvenuto in passato per ribellarsi a Cangrande – accolga i propositi delle cronache di tramandare la memoria dell'esiziale governo di Ezzelino, perché esso non si ripresenti, sotto diverse forme e protagonisti, in futuro. Il breve proemio del *Chronicon* è eloquente (p. 3, 7-12) : « *quedam [...] facta [...] in presenti opusculo decernimus [...] declarare; ut posteri hec legentes, preteritorum memoria instruantur quod circa presentia vel futura elligere debeant vel vitare. Set, cum sit omnibus manifestum, quod concordia parve res crescunt, discordia vero maxime dillabuntur, patet igitur quod concordia est totis viribus elligenda et discordia modis omnibus est evitanda* ». Nella prefazione all'opera di Rolandino (§ 7-11), invece, si afferma che « *super tota continencia libri dantur multe moniciones et castigamenta salubria, quibus paduana gens, que semper libertatem dilexit et diligit, pro salute sua potest manifeste videre quia horribilis est crudelitas tyrannorum in civitatibus quibus presunt* »<sup>53</sup>. Agli ammonimenti e ai rimproveri (coro I) si aggiunge anche l'elemento propositivo, grazie alla celebrazione della vittoria finale (coro III e IV) : « *continentur etiam in libro plenarie victoria nobilis et triumphus, quem paduani cives, expulsi de suis bonis contra Deum et rationem, diebus illis feliciter habuerunt, quando civitas ipsa per eos prudenter et magnifice capta est et liberata de manibus impiorum, de scelleratorum tirapnide*

---

<sup>52</sup> Il concetto, ribadito lungo l'intero paragrafo e presente poco prima a XI, 18, 1-11, occupa anche le riflessioni del *Chronicon* (p. 43, 22-35) : « *oh infelix humana conditio et nescia futurorum! Quid in crastinum gloriaris, nesciens quid superventura pariat dies tibi et ad quem finem rota fatorum volubilis te volvet? Ecce in spatio undecim mensium duorum fratrum sidera tangentium, quibus, ceteris circumspectis, in magna parte orbis de facili non possent similes inveniri, vita simul et potentia terminata. Ubi est Ecelini superbia effrenata? Ubi acies militum ordinata? Ubi armatorum ei astantium multitudo? Ubi obscena voluptas dilicatissimi Albrici, que dum esset ab ipso expleta, non satietatem sed famem parere videbatur? [...] Periiit itaque cum sonitu memoria tyrannorum* ».

<sup>53</sup> La prefazione è stata giudicata spuria da tutti i moderni editori (cfr. F. Fiorese, *ed. cit.*, p. XXI), però essa è tramandata da numerosi manoscritti e soprattutto da un codice del 1267, il più antico a noi pervenuto (Biblioteca Palatina di Parma, cod. 732). Quindi avanziamo l'ipotesi che Mussato abbia potuto leggere comunque la prefazione, che la attribuisse a Rolandino o meno poco importa, servendosene per la sua tragedia.

*infernali et quodammodo de manibus Antichristi, scilicet Ecelini* » (§ 30-35). E tutto ciò viene sigillato, come nel quinto coro, dall'incontrovertibile giudizio celeste (§ 49-50): « *potest aperte videri quod non altitudo, non divicie, non potencia prevalet contra Deum* ».

Per concludere, una pagina molto densa del prologo di Rolandino, questo sì autentico, sembra, in qualche modo, preannunciare l'*Ecerinis*: in essa l'autore si giustifica per aver tralasciato alcuni argomenti, che avrebbero meritato di essere quantomeno menzionati, tuttavia il testo non nutre ambizioni letterarie eccessive, bensì mira a « *facta huius Marchie memoranda notare, ut sint favente Domino huic mee patrie, cui teneor, utilia documenta* » (§ 33-34); lo scrittore si scusa poi per la brevità e le eventuali sviste, chiedendo l'intervento dei dotti per colmare le lacune. Oltretutto invita chi verrà dopo di lui ad appianare « *culture sue aratro [...] quod movi meo crosso fossorio et abrui* » (§ 40-41), spiegando di aver scritto in prosa per risultare comprensibile. Ciò nondimeno auspica che un poeta possa recuperare la materia raccolta nella *Cronaca* per scrivere un'opera più alta e di rilievo (§ 45-47): « *sed utinam viveret Virgilius vel Lucanus, quoniam, imposito michi digne silencio, copiosam haberent materiam, qua suum possent altum ingenium exercere* ».

La speranza, accentuata dal *topos* di falsa modestia, di Rolandino – forse, viste le analogie con il progetto dell'*Ecerinis*, sfida stimolante per Mussato – ci riporta, così, al verso dell'*Epistola I* dal quale avevamo preso le mosse: lo scrittore era certamente consapevole di essere pervenuto a un'innovazione ragguardevole attraverso lo studio “filologico” di Seneca e del mondo antico. Ma, come la *Commedia* si pone a compimento di una stagione secolare, così la tragedia pare voler diventare l'epopea di una ricca fase storica e artistica locale, che non bisogna relegare sullo sfondo. L'elemento preumanistico, lo dice l'espressione medesima, non ha ancora raggiunto un'autonomia assoluta dal contesto medievale, che continua a prevalere e imporsi: tutte le volte che la citazione classica affiora, infatti, pare sorretta e animata in partenza da un dato cronachistico e ideologico (morte di Alberico esemplata su Lucano), popolare e religioso (frate Luca come Seneca nell'*Octavia* e descrizione del diavolo cavata dalla *Fedra*), escatologico (Nerone-tiranno) o culturale in senso lato (ruota della fortuna) tipico del Medioevo. Insomma, supponiamo che, se la classicità rappresenta il nuovo vocabolario di cui Mussato si serve, il mondo medievale rimane ancora il paradigma grammaticale con cui le parole vengono disposte e ordinate. Estendendo alle lettere le riflessioni di Panofsky, concludiamo che

M. BOSISIO

« ogni volta che nel maturo e tardo Medio Evo un'opera d'arte prende in prestito uno schema da un modello classico, a questo schema si attribuisce quasi sempre un significato non classico, solitamente cristiano »<sup>54</sup>.

**Matteo BOSISIO**  
Università degli Studi di Milano

---

<sup>54</sup> E. Panofsky, *Rinascimento e rinascenze nell'arte occidentale*, Milano, Feltrinelli, 1971, p. 105.